

Il tribunale di Verona ha condannato un istituto bancario al risarcimento danni

Un diamante non è per sempre

Chi è stato indotto a investire può recuperare i soldi

DI GIOVANNI FRANCHI

Chi è stato indotto a investire i propri risparmi in diamanti ha ancora speranza di recuperare i denari perduti. Di recente in molti sono stati indotti da diversi istituti di credito, a investire in diamanti, tramite di società specializzate come Intermarket diamond business (Idb), operazione presentata come l'unica via per sottrarsi a inflazione e rischi finanziari. È accaduto che quei «brillanti» siano stati alienati, in accordo tra le banche che li offrivano e le società che li vendevano a prezzi «gonfiati», e che quell'operazione si sia rivelata un pessimo affare.

Ora non resta che chiedersi se i consumatori possano recuperare il denaro investito. La risposta sembrerebbe positiva, benché sia stato dichiarato il fallimento di Idb, rendendo quasi impossibile ottenere qualcosa dalla procedura fallimentare, ma vi è ancora possibilità di agire contro le banche che hanno spinto i clienti a comprare.

Tale conclusione trova conferma in una recente pronuncia giurisprudenziale, un'ordinanza del Tribunale di Verona, del 20/5/19, ai sensi degli artt. 702-bis e segg. c.p.c., con cui si è condannata una banca al risarcimento del danno, determinato come pari al capitale investito, detratto il valore dei diamanti, ancora in possesso del ricorrente, quantificato da un esperto in circa un quarto di quanto pagato. Si è arrivati ad un provvedimento che ha dichiarato estinto il rapporto nei confronti di Idb, a causa del suo fallimento, e condannato l'istituto a pagare all'investitore € 32.206,66, oltre interessi legali e spese di lite. La decisione trova il fondamento nel fatto che l'acquirente non fosse stato informato della differenza tra il prezzo pagato e il valore delle pietre, e delle ragioni, addotte da Idb, per giustificare tale circostanza.

L'ordinanza ravvisa un'altra ragione di inadempimento nel fatto che nel materiale divulgativo di Idb si sottolineasse che la qualità dei diamanti era in grado di assicurare la facile rivendita e che fosse un investimento monetizzabile in qualsiasi momento. Circostanza, questa, non vera, poiché la possibilità di recuperare il capitale dipende dal prezzo al quale si rivende il bene. Per

il Tribunale, a tale comportamento illecito di Idb non può sottrarsi la banca, avendo un forte interesse alla vendita, consistente in una percentuale del 18% sull'operazione.

La sentenza conferma le conclusioni dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato, che ha ritenuto in-

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato



gannevoli e omissive le modalità di offerta dei diamanti da parte di Idb, anche attraverso le banche con le quali operava (adunanza del 20/9/17).

Il Tar del Lazio ha confermato le multe inflitte dall'Antitrust per pratiche commerciali scorrette ai due istituti di credito e ai principali operatori nella vendita di diamanti. Le cinque sentenze (dalla n. 10965, alla 10969) pubblicate il 14/11/19 hanno giudicato «infondati» i ricorsi presentati sui procedimenti per pratiche commerciali scorrette.

I giudici sono entrati nel merito delle questioni esaminate dall'Agcm nei provvedimenti PS10677 e PS10678 contestate dai ricorrenti, osservando come sia appurato che i prezzi di vendita dei diamanti venissero fissati da Idb in maniera autonoma e che gli stessi, comprensivi del valore della pietra, dei servizi aggiuntivi

e del margine di guadagno del professionista, non fornissero indicazione in ordine all'incidenza delle singole voci di costo.

Riguardo al ruolo svolto dalle banche il Tar sottolinea che l'opportunità dell'acqui-



sto veniva presentata al cliente dalla propria banca, in persona del referente investimenti, suscitando particolare affidamento nel destinatario, amplificato dalla particolare

competenza che egli riconosceva al personale di banca. A sostegno di ciò, anche i reclami presentati di clienti e le segnalazioni delle associazioni, tali da giustificare la conclusione secondo cui la pratica commerciale «si è realizzata ed è stata favorita proprio dal canale di vendita di cui la società si è avvalsa, costituito dalla rete bancaria» e che il quadro probatorio raccolto faceva emergere il fatto che «i funzionari bancari ai quali normalmente i clienti si rivolgevano per la consulenza sui propri investimenti proponevano alla propria clientela l'acquisto dei diamanti come forma di investimento alternativa».

Il Codice del consumo, art. 2, comma 2, lett. c), prevede il diritto dei consumatori ad essere correttamente informati, stabilendo espressamente che essi hanno diritto a «un'adeguata informazione e a una corretta pubblicità» e, alla let-

tera e), «alla correttezza, alla trasparenza e all'equità nei rapporti contrattuali». Inoltre, l'art. 5, comma 3, prevede che «le informazioni al consumatore devono essere adeguate alla tecnica di comunicazione impiegata ed espresse in modo chiaro e comprensibile, tali da assicurare la consapevolezza del consumatore».

Insomma, non vi è dubbio che le due società con la complicità delle banche hanno avviato un sistema di vendita che ha offuscato le possibilità di giudizio e valutazione dei clienti, convincendoli ad acquistare diamanti a prezzi esorbitanti rispetto all'effettivo valore.

Il che rende molto probabile la vittoria in causa di coloro a cui sono stati proposti diamanti come ottimo investimento, con risarcimento pari al capitale investito, detratto, per chi li ha, il valore dei diamanti, circa un quarto del prezzo pagato, da maggiorarsi con interessi, rivalutazione monetaria e spese legali.

— © Riproduzione riservata —